

BOMPIANI



K

Kurt Vonnegut

Hocus Pocus



TASCABILI BOMPIANI 748



KURT VONNEGUT
HOCUS POCUS

Traduzione di Pier Francesco Paolini

I LIBRI
DI KURT VONNEGUT

In copertina: Saul Steinberg, *Untitled*, 1964-65.
Whereabouts unknown. © The Saul Steinberg Foundation by SIAE 2021

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
HOCUS POCUS

ISBN 978-88-587-9070-0

© 1990 by Kurt Vonnegut
All rights reserved

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: luglio 2021

NOTA DEL REDATTORE

L'Autore di questo libro non disponeva di carta da scrivere di uniforme formato e qualità. Scriveva in una biblioteca fornita di ottocentomila volumi a cui nessun altro era interessato. La maggior parte di essi non erano mai stati letti né probabilmente mai lo sarebbero stati, quindi nulla poteva impedirgli di strappare le pagine bianche in fondo, e usare quelle. Non lo fece, tuttavia. Perché non l'abbia fatto non è noto. Quale che fosse il motivo, egli scrisse il presente libro a matita su tutto quel che capitava: da brandelli di carta da pacchi al retro di biglietti da visita. Le righe, poco convenzionali, che separano i vari brani all'interno di ciascun capitolo, indicano dove un pezzo di carta finiva e ne cominciava un altro. Più breve il brano, più piccolo era il brandello.

Si può pure ipotizzare che l'Autore, andando in cerca fra i rifiuti di una cosa qualsiasi su cui scrivere, sperasse di farsi una fama d'umiltà o di demenza, dal momento che doveva andare sotto processo. È ugualmente probabile, però, che abbia cominciato questo libro d'impulso, senza l'intento di farne un libro, buttando giù delle note sul primo foglietto volante che gli capitò sottomano. Può darsi che trovasse, poi, congeniale continuare così, di pezzo in pezzaccio di carta, come se ciascuno fosse una bottiglia da riempire. Riempitone uno, quali che ne fossero le dimensioni, poteva magari rite-

nera di aver scritto tutto quello che c'era da dire su questo o quell'argomento.

Egli numerava via via le paginette, affinché non ci fosse alcun dubbio che esse erano in sequenza e fosse altresì chiaro che sperava che qualcuno, senza lasciarsi sgomentare dal loro indecoroso aspetto, le leggesse come un libro. Anzi, lo dice chiaro e tondo, qua e là, con crescente sicurezza di sé, man mano che si avvicina alla fine, che quel che sta scrivendo è un libro.

Ci sono diversi disegni di pietre tombali. L'Autore ne ha eseguito uno solo: gli altri li ha ricalcati da quell'originale probabilmente sovrapponendo due fogli traslucidi e appoggiandoli al vetro di una finestra della biblioteca illuminata dal sole. Ha scritto poi alcune parole su ciascuna di queste lapidi e, in un caso, soltanto un punto interrogativo. Non si è ritenuto opportuno riportare tali scritte così com'erano e ci si è limitati, perciò, a trascriverle a stampa.

È dell'Autore il vezzo di scrivere con l'iniziale maiuscola alcune parole che un meticoloso redattore preferirebbe in minuscolo. Ed è stato altresì Eugene Debs Hartke, per ragioni inesplicate, a scrivere i numeri in cifre, tranne che a inizio frase, anziché in lettere: per esempio, "2" anziché "due". Avrà forse ritenuto che i numeri perdano gran parte della loro potenza allorché diluiti da un alfabeto.

Ho scelto, dopo aver riflettuto alquanto, di rispettare sostanzialmente tutte le sue idiosincrasie, poiché – come un altro Autore mi fece una volta presente – la parola più sacra, nel lessico di un buon redattore, è: *vive*.

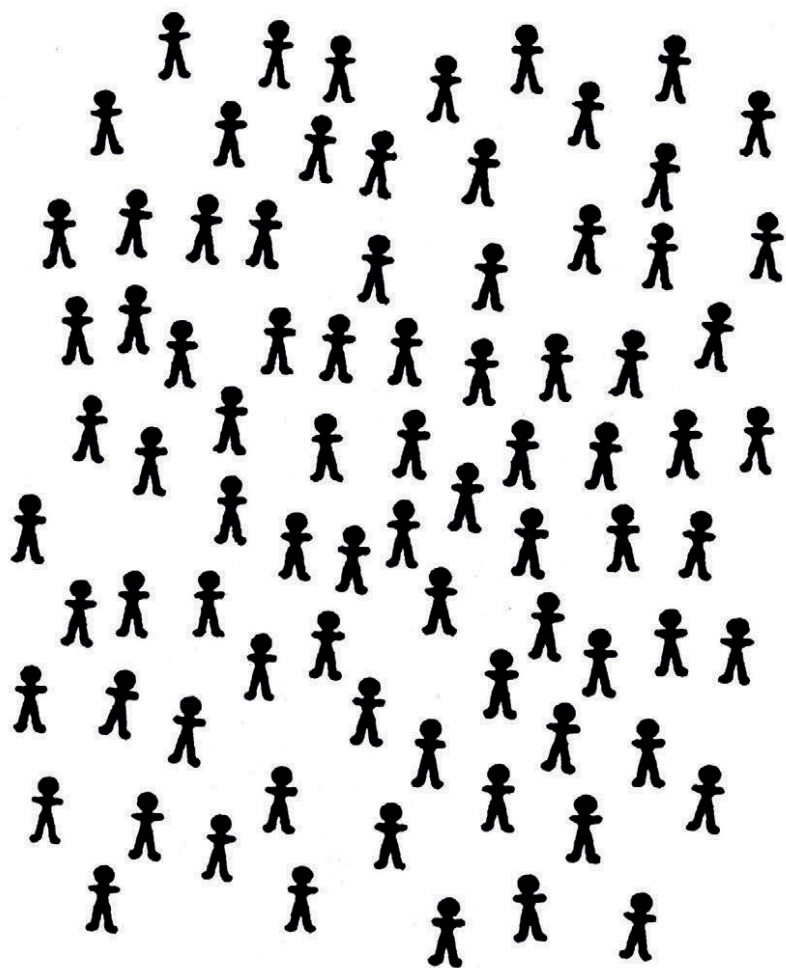
K.V.

Quest'opera di pura fantasia è dedicata alla memoria di

EUGENE VICTOR DEBS
1855-1926

“Finché ci sarà una classe
inferiore, io ne farò parte.
Finché ci saranno dei cri-
minali, io sarò uno di loro.
Finché ci sarà un'anima in
prigione, io non sarò libero.”





1.

Mi chiamo Eugene Debs Hartke e sono nato nel 1940. Questo nome mi fu imposto, per volere del mio nonno materno Benjamin Wills, che era un socialista e un ateo e un semplice giardiniere presso la Butler University a Indianapolis, in onore di Eugene Debs di Terre Haute nell'Indiana. Debs era un socialista e un pacifista, nonché un sindacalista che si candidò più volte alla presidenza degli Stati Uniti d'America, e ottenne più voti di qualsiasi altro esponente di un terzo partito nella storia di questo paese.

Debs morì nel 1926, 14 anni prima della mia nascita.

Adesso siamo nel 2001.

Se tutto fosse andato come molti pensavano che andasse, Gesù Cristo sarebbe di nuovo tornato fra noi, e la bandiera americana sarebbe stata piantata su Venere e Marte.

Non abbiamo avuto questa fortuna!

Il Mondo perlomeno finirà. E questo è un evento che tanti attendono con grande gioia. Finirà molto presto, ma non nel 2000, dato che quest'anno è già trascorso. Dal che io arguisco che Dio Onnipotente non è molto forte in numerologia.

Nonno Benjamin Wills morì nel 1948, quando avevo poco più di 8 anni, ma non prima di sincerarsi che io avessi imparato a memoria le più famose parole pronunciate da Debs, che sono:

“Finché ci sarà una classe inferiore, io ne farò parte. Finché ci saranno dei criminali, io sarò uno di loro. Finché ci sarà un’anima in prigione, io non sarò libero.”

Io, omonimo di Debs, sono fatto di tutt’altra pasta, però. Non di cuore tenero come lui.

Dai 21 ai 35 anni di età sono stato militare di carriera nell’esercito degli Stati Uniti. Durante quei 14 anni, avrei ucciso Gesù Cristo in Persona, o la Madonna, o lo Spirito Santo, o Chi per Loro, se me lo avesse ordinato un ufficiale superiore. All’improvvisa fine, umiliante e disonorevole, della guerra in Vietnam, io ero un tenente colonnello con migliaia di uomini ai miei ordini.

Durante detta guerra, che concerneva esclusivamente il commercio delle munizioni, c’era una microscopica possibilità, suppongo, che dovessi ordinare di aprire il fuoco con proiettili al fosforo bianco o di lanciare bombe al napalm su un novello Gesù Cristo.

Io non volevo fare il militare di carriera, ma divenni un buon soldato, sempre che una cosa così esista. L’idea ch’io andassi all’accademia di West Point venne improvvisa, come l’epilogo della guerra in Vietnam, quando stavo per terminare l’ultimo anno di liceo. Contavo, allora, di iscrivermi all’Università del Michigan, frequentare corsi di lettere e storia e scienze politiche e collaborare al giornale studentesco, per farmi le ossa come giornalista.

Senonché tutt’a un tratto mio padre, un ingegnere chimico che si occupava della fabbricazione di materie plastiche con un’emivita pari a 50.000 anni, e che era pieno di cacca come un tacchino di Natale, decise invece di mandarmi a West Point. Lui non era mai stato sotto le armi. Durante la seconda guerra mondiale, era troppo prezioso come esperto di chimica

per poter essere messo in divisa e trasformato nel giro di 13 settimane in un imbecille con manie suicide e omicide.

Io ero già stato accettato dall'Università del Michigan, quando l'offerta di ammissione all'accademia militare degli Stati Uniti mi arrivò come un fulmine a ciel sereno. Tale offerta giunse in un momento in cui le azioni di mio padre erano in ribasso ed egli aveva bisogno di qualcosa di cui vantarsi per far colpo sui nostri ingenui vicini di casa. I quali avrebbero senz'altro ritenuto un grande onore essere ammessi a West Point, più o meno come esser chiamati a far parte di una delle maggiori squadre di baseball professionistico.

Sicché mi disse, come io sarò poi solito dire alle reclute di fanteria appena sbarcate in Vietnam per rimpiazzare i caduti: "Questa è una grande opportunità."

A me in realtà sarebbe piaciuto, presupponendo un mondo perfetto, essere un pianista jazz. Dico jazz. Non rock and roll. Sì, dico, quella musica mai-uguale-a-se-stessa che i neri americani hanno donato al mondo. Suonavo il piano, nell'orchestra di soli bianchi, al liceo per soli bianchi di Midland City, nell'Ohio. Ci chiamavamo Soul Merchants, i "mercanti d'anime".*

Eravamo bravi? Ci toccava suonare la musica dei bianchi, se no nessuno ci avrebbe ingaggiato. Ma di tanto in tanto ci si scatenava a suonare jazz, comunque. Nessun altro sembrava accorgersi della differenza. Ma noi sì, altroché. Ci innamoravamo di noi stessi. Andavamo in estasi.

Mio padre non avrebbe mai dovuto mandarmi, a West Point.

Che deficiente, mio padre! Lasciamo perdere il danno che ha arrecato all'ambiente con le sue plastiche non biodegradabili.

* Ma anche mercanti del soul, ovviamente. (N.d.R.)

bili. Guardate il danno che ha arrecato a me. Che beota che era! E la mamma si trovava d'accordo con ogni decisione da lui presa. Il che fa anche di *lei* una povera cretina.

Entrambi rimasero uccisi in uno strambo incidente avvenuto dentro un negozio di souvenir sul versante canadese delle cascate del Niagara, che gli indiani della vallata chiamavano "Castoro Tonante": gli crollò addosso il tetto, a quei due disgraziati.

Non vi sono parolacce in questo libro, tranne "inferno" e "Dio", quindi nessuno tema, casomai capitasse fra le mani di un fanciullo innocente. Le espressioni più forti che userò qua e là, per esempio, per riferirmi alla fine della guerra in Vietnam, saranno: "quando gli escrementi colpiscono il ventilatore."

Forse l'unico, fra i precetti di Nonno Wills, a cui ho sempre dato retta in vita mia è questo: l'oscenità e il turpiloquio danno diritto, a coloro che non vogliono ricevere sgradite o scomode informazioni, di chiudersi occhi e orecchi.

I più attenti fra i miei sottufficiali in Vietnam avrebbero commentato con un certo stupore il fatto ch'io non facessi mai ricorso al turpiloquio, il che mi distingueva da chiunque altro da essi conosciuto sotto l'esercito. Magari mi chiedevano se ero una persona religiosa.

Avrei risposto che la religione non c'entrava niente. Anzi, sono pressappoco ateo, come il padre di mia madre. Ma questo allora non lo divulgavo. Mi tenevo l'ateismo per me. Perché togliere agli altri l'illusione di una sorta di una vita nell'Aldilà?

"Non dico parolacce," avrei risposto, "perché la vostra vita e la vita di chi vi circonda possono dipendere dall'esatta comprensione di quello che vi dico. Chiaro?"

Mi congedai dall'esercito nel 1975, quando gli escrementi colpirono il ventilatore e il Vietnam andò in vacca. Non man-

cai tuttavia di mettere a mia insaputa al mondo un figlio sulla via del ritorno, durante una breve sosta nelle Filippine. Ero convinto che la futura madre, una giovane corrispondente di guerra del *Des Moines Register*, avesse preso precauzioni contro il concepimento.

Mi sbagliavo di nuovo!

Trappole per beoti dappertutto.

La maggior trappola per beoti che il Destino mi apparecchiò rispondeva al nome di Margaret Patton. Questa graziosa e leggiadra ragazza accondiscese a lasciarsi corteggiare e sposare da me subito dopo che mi fui diplomato a West Point, dopodiché mi diede 2 figli senza mai avvertirmi che sul ramo materno della sua famiglia gravava una grossa tara mentale.

Insomma, a un certo punto sua madre, che viveva con noi, impazzì. In seguito anche lei impazzì. I nostri figli avevano quindi fondati timori di perderlo anche loro, il senno, una volta approdati alla mezz'età.

I nostri figli, ormai adulti, non potranno mai perdonarci per averli concepiti. Che pasticcio.

Mi rendo conto che, a parlare della mia prima e unica moglie come di qualcosa di tanto inumano quanto una trappola per beoti, rischio di far fare a me stesso la figura di un altro ordigno infernale. Ma molte altre donne non hanno stentato ad avere rapporti – anche ardenti – con me come persona, e il mio interesse per loro è sempre andato ben oltre una relazione di mera meccanicità. Invariabilmente o quasi, io ero tanto affascinato dalla loro anima, dal loro intelletto e dalla storia della loro vita quanto dalle loro grazie e propensioni amorose.

Ma dopo il mio ritorno dal Vietnam, e prima che sia Margaret sia sua madre mostrassero a me, ai figli e ai vicini di casa i sintomi evidenti della loro demenza ereditaria, quel

duo moglie-suocera cominciò a trattarmi come una sorta di noioso ma necessario elettrodomestico, tipo un aspirapolvere.

Sono anche successe cose belle, piovute, dirà qualcuno, come “manna dal Cielo”, ma non in quantità tale da rendere la vita un giardino di delizie, o alcunché di vagamente simile. Subito dopo il Vietnam, quando non sapevo assolutamente che fare del resto dei miei giorni, mi imbattei in un mio ex comandante in capo che adesso era il rettore del Tarkington College, a Scipio, nello stato di New York. All’epoca avevo solo 35 anni, mia moglie era ancora sana di mente e sua madre solo un pelo squilibrata. L’uomo mi offrì un posto da insegnante. Accettai.

Potevo accettare una cattedra con la coscienza tranquilla, benché privo di credenziali accademiche e senz’altro titolo di studio che un Bachelor of Science rilasciato da West Point, perché lì al Tarkington gli studenti avevano tutti, chi in un modo chi nell’altro, una qualche forma di difficoltà nell’apprendimento, o erano proprio stupidi, comatosi e quant’altro. Qualsiasi materia insegnassi, mi assicurò il mio vecchio comandante, non avrei stentato a restare in vantaggio sugli allievi.

La materia che voleva insegnassi, oltretutto, era proprio quella in cui eccellevo all’accademia, e cioè fisica.

Quanto a me, il mio più grande colpo di fortuna, il più grosso malloppo di manna piovutomi dal Cielo, fu che al Tarkington avevano bisogno di uno che suonasse il Carillon Lutz, la grande famiglia di campane, in cima alla torre della biblioteca universitaria. Ove sto, attualmente, scrivendo.

Gli chiesi se le campane venivano mosse tramite funi.

Un tempo sì, rispose, ma poi erano state elettrificate e adesso si suonavano con la tastiera.

“Che tipo di tastiera?” domandai.

“Simile a quella del pianoforte,” disse.

Non avevo mai suonato le campane. Pochissimi ne hanno l'opportunità. Però il piano sapevo suonarlo. Quindi dissi: "Affare fatto. Stringi la mano al tuo nuovo carillonneur."

I momenti più felici della mia vita sono stati senza alcun dubbio quelli in cui suonavo il Carillon Lutz all'inizio e alla fine di ogni giornata.

Fui assunto al Tarkington 25 anni fa, e da allora ho sempre vissuto in questa bellissima vallata. Qui è casa mia.

Qui ho fatto l'insegnante universitario. Qui, per qualche tempo, ho lavorato come guardiano dopo che il Tarkington College è ufficialmente diventato il Riformatorio Tarkington nel giugno del 1999: 20 mesi fa.

Adesso sono io stesso recluso. Prigioniero, ma pressoché libero di muovermi, all'interno del carcere. Non sono stato ancora condannato. Sono in attesa di giudizio. Il processo verrà, suppongo, celebrato a Rochester. L'accusa è di essere stato la "mente" dietro all'evasione in massa dal carcere di Athena, non lontano da qui, di là dal lago. Il nome del carcere per intero è Istituto Correzionale di Massima Sicurezza per Adulti dello stato di New York.

Sono anche affetto da tubercolosi. E la mia povera, tarata moglie Margaret è stata rinchiusa, per ordine di un tribunale, nel manicomio di Batavia. Io non l'avevo mai avuto, il coraggio di farla rinchiudere.

Sono talmente impotente e disprezzato, oggi, che l'uomo di cui porto il nome, Eugene Debs, se fosse ancora vivo, forse finalmente potrebbe apprezzarmi un pochettino.

In un'epoca più ottimista, allorché non si era capito che gli esseri umani stavano uccidendo il pianeta con i sottoprodotti del loro stesso ingegno e che una nuova Era Glaciale era comunque già cominciata, il nome con cui erano generalmente chiamati quei carri coperti che, trainati da cavalli, trasportavano i pionieri e le loro masserizie attraverso le praterie dei futuri Stati Uniti d'America, e poi oltre le Montagne Rocciose fino alla costa del Pacifico, era "Conestoga", perché i primi di quei carri erano stati costruiti nella valle Conestoga, in Pennsylvania.

Fra le provviste dei pionieri c'erano anche i sigari, che ancor oggi, nel 2001, vengono talvolta chiamati *stogies*, che è l'abbreviazione di "Conestoga", appunto.

Intorno al 1830, i più robusti e popolari di quei carri erano costruiti dalla Mohiga Wagon Company, proprio qui a Scipio, nello stato di New York, sulle rive del lago Mohiga, il più profondo, freddo e occidentale dei Finger Lakes, così chiamati perché lunghi e stretti come dita. I fumatori più sofisticati potrebbero smetterla quindi di chiamare *stogies* i loro appestanti cilindri di tabacco, e chiamarli invece *mogies* o *higgies*.

Il fondatore della Mohiga Wagon Company fu Aaron Tarkington, geniale inventore e accorto industriale, il quale, cionondimeno, non sapeva né leggere né scrivere. Oggigiorno, lo si considererebbe un incolpevole erede di quel difetto genetico noto come dislessia. Quanto a sé, diceva di essere come Carlo Magno imperatore, “troppo occupato per poter imparare a leggere e scrivere”. Le occupazioni non gli impedivano però di ascoltare sua moglie che, ogni sera, gli leggeva per 2 ore. Aveva una memoria eccellente, perché le lezioni che teneva settimanalmente agli operai della sua fabbrica erano intessute di lunghe citazioni da Shakespeare, da Omero, dalla Bibbia e così via.

Mise al mondo 4 figli, 1 maschio e 3 femmine, che impararono tutti a leggere e scrivere. Tuttavia, erano portatori del gene della dislessia, che avrebbe impedito a diversi loro discendenti di portare avanti gli studi nell’ambito dell’istruzione convenzionale. Due dei figli di Aaron Tarkington erano tanto poco dislessici, anzi, da scriver libri essi stessi. Libri che io ho letto soltanto adesso e che nessuno, probabilmente, rileggerà mai più. Il maschio, Elias, scrisse un resoconto tecnico sulla costruzione del canale Onondanga, che congiungeva il lago Mohiga al canale Erie, a sud di Rochester. La più giovane delle figlie, Felicia, scrisse un romanzo intitolato *Carpathia*, la cui protagonista è una giovane donna, di forte tempra e buoni natali, che, nella val Mohiga, s’innamora di un meticcio, mezzo indiano, custode della chiusa del suddetto canale.

Quel canale è stato interrato e oggi è una strada, la Route 53, che si biforca all’estremità del lago, dove un tempo era la chiusa. Una diramazione conduce in direzione sudovest a Scipio attraverso un susseguirsi di campi coltivati. L’altra, in direzione sudest, attraverso il perpetuo tenebrore della foresta demaniale irochese, conduce sulla cima di un calvo cocuzzolo collinare sormontato dalle merlature dell’Istituto Correzionale

di Massima Sicurezza per Adulti di Athena. Athena è un borgo che sorge di fronte a Scipio, sulla sponda opposta del lago.

Abbiate pazienza. Questa è Storia. Sto cercando di spiegare come mai questa vallata, questo verdeggianti cul-de-sac, sia diventata quella che è oggi.

Tutte e 3 le figlie di Aaron Tarkington si maritarono con rampolli di famiglie facoltose e intraprendenti di Cleveland, New York e Wilmington nel Delaware, rendendo innocente la minaccia della dislessia in seno a una classe dominante di banchieri e industriali allora in ascesa e oggi in larga misura soppiantata da tedeschi, coreani, italiani, inglesi e, s'intende, giapponesi.

Il figlio maschio di Aaron, Elias, rimasto a Scipio, subentrò alle proprietà paterne, aggiungendovi un birrificio e una fabbrica di tappeti: la prima, nello stato di New York, con macchinari a vapore. Non c'era energia idraulica a Scipio, la cui prosperità industriale, prima dell'avvento del vapore, si basava non sull'energia a buon mercato e sulle materie prime disponibili in zona, bensì sull'inventiva e su una manodopera di alto livello.

Elias Tarkington non si sposò mai. All'età di 54 anni venne gravemente ferito nella battaglia di Gettysburg, alla quale assisteva, cappello a cilindro e tutto, come osservatore civile. Se si trovava là era per seguire da vicino il debutto di due sue invenzioni: una cucina mobile da campo e un meccanismo di rinculo pneumatico per artiglieria pesante. La cucina da campo, fra parentesi, sarebbe stata in seguito adottata, con lievi modifiche, dal Circo Barnum & Bailey, e dall'esercito tedesco durante la Grande guerra.

Elias Tarkington era un uomo alto e magro, col pizzetto e un cappello a tubo. A Gettysburg venne ferito all'emitorace destro, ma non mortalmente.

L'uomo che gli sparò era 1 dei pochi soldati sudisti che riuscirono ad avvicinarsi alle linee nordiste durante la carica di Pickett. Si chiamava Johnny Reb e morì in estasi, tra i nemici, convinto di aver abbattuto Abraham Lincoln. Su un ingiallito giornale dell'epoca, in quella che era la biblioteca universitaria e adesso è la biblioteca del carcere, mi è capitato di leggere una cronaca dell'avvenimento. Le ultime parole del soldato Reb furono: "Tornate a casa, panzeblù. Satana è morto!"

Durante i miei 3 anni in Vietnam ho raccolto molte ultime parole di fanti americani moribondi. Nessuno di loro, però, si illudeva di aver fatto qualcosa di utile, a prezzo del Supremo Sacrificio di sé.

Un ragazzo di 18 anni, che tenevo fra le braccia, poco prima di spirare mi disse: "Che brutto scherzo, che brutto scherzo."

Elias Tarkington, il sosia di Lincoln gravemente ferito, fu riportato a casa su 1 dei suoi carri, nella sua tenuta di Scipio prospiciente la cittadina e il lago.

Non aveva ricevuto una buona istruzione, era più un meccanico che uno scienziato, e così dedicò gli ultimi 3 anni della sua vita a un'impresa che, come sa chiunque conosca le Leggi di Newton, è impossibile: inventare una macchina del moto perpetuo. Costruì non meno di 27 marchingegni che, follemente, sperava continuassero a girare, dopo aver impresso loro una spinta o una botta iniziale, fino al Giorno del giudizio.

Ho trovato 19 di quelle macchine cocciute e beffarde nella soffitta di quella che fu la villa del loro inventore e che, ai miei tempi, era la residenza del rettore del college, circa un anno dopo il mio arrivo al Tarkington. Le tolsi dalla soffitta per riportarle nel 20° secolo. Aiutato da alcuni miei studenti, le pulimmo e ne restaurammo le parti deterioratesi in quei 100 anni di intervallo. Se non altro, erano gioielli squisiti, con granati e ametiste a mo' di cuscinetti a sfera, con bracci e zampe di legni esotici, con palle rotolanti d'avorio, con scivoli e contrappesi d'argento. Era come se il morituro Elias sperasse di buggerare la scienza con la magia di metalli e pietre preziose.

Io e i miei allievi riuscimmo a far marciare la migliore di quelle macchine per 51 secondi al massimo. Una bella eternità!

Per me, e questa constatazione la trasmisi ai miei allievi, gli aggeggi restaurati stavano non soltanto a dimostrare con quanta rapidità ogni cosa sulla Terra si scarichi in assenza di costanti infusioni di energia. Ci ricordavano anche come, nella vicina città, non si praticasse più quell'arte. Ai nostri giorni non c'era più nessuno, laggiù, che sapesse fabbricare oggetti così ingegnosi e così belli.

Sì, e scegliemmo le 10 macchine secondo noi più allettanti e le mettemmo in mostra permanente nell'atrio della biblioteca, sotto un cartello le cui parole, oggi, possono senz'altro applicarsi a quest'intero pianeta mandato in malora:

LA COMPLICATA FUTILITÀ DELL'IGNORANZA

Ho scoperto, dalla lettura di vecchi giornali, lettere e diari di allora, che gli operai che costruirono quelle macchine per Elias Tarkington sapevano bene, fin dall'inizio, che non avrebbero mai funzionato, qualunque fosse il motivo. Eppure, quanto amore profusero nel fabbricarle e nella scelta dei materiali che le costituivano! Che ve ne pare di questa definizione dell'arte somma: "Ricavare il massimo dalle materie grezze della futilità"?

Un'altra macchina del moto perpetuo ideata da Elias Tarkington fu quello che le sue Ultime Volontà Testamentarie chiamavano il "Liberio istituto della val Mohiga". Alla sua morte, questo nuovo istituto scolastico avrebbe preso possesso di una tenuta di 3000 ettari nei pressi di Scipio, nonché di metà delle azioni delle fabbriche di carri, di tappeti e del birrificio. L'altra metà apparteneva già alle sorelle lontane. Sul letto di morte, Elias predisse che 1 giorno Scipio sarebbe diventata una grande metropoli e che la sua ricchezza avrebbe fatto di

quel piccolo ateneo un'università in grado di rivaleggiare con Harvard, Oxford e Heidelberg.

Il college avrebbe offerto corsi di studio gratuiti a persone di ambo i sessi, di qualsiasi età, razza o religione che abitassero entro un raggio di 60 chilometri da Scipio. Chi veniva da più lontano avrebbe pagato una modica retta. All'inizio, l'ateneo avrebbe avuto 1 solo dipendente a tempo pieno: il rettore. I docenti sarebbero stati reclutati nella stessa Scipio. Essi si sarebbero ritagliati, ogni settimana, alcune ore di libertà dalle rispettive occupazioni per insegnare quello che sapevano. L'ingegnere capo della fabbrica di carri, un certo André Lutz, oriundo di Liegi, che nella città belga aveva a suo tempo lavorato come apprendista in una fonderia di campane, avrebbe, per esempio, insegnato chimica. Sua moglie, francese, avrebbe insegnato francese e pittura ad acquerello. Il mastro birraio al birrificio, Hermann Shultz, nativo di Lipsia, avrebbe insegnato botanica, tedesco e flauto. Il prete episcopaliano, dottor Alan Clewes, laureato a Harvard, avrebbe insegnato latino, greco, ebraico e la Bibbia. Il medico curante del morante, Dalton Polk, avrebbe insegnato biologia e Shakespeare, e via discorrendo.

Così avvenne.

Nel 1869 si iscrisse al nuovo college la prima classe di studenti: 9 in tutto, e tutti qui di Scipio. Quattro erano in età universitaria. Uno era un reduce nordista della guerra di Secessione che aveva perso le gambe a Shiloh. Uno era un ex schiavo nero di 40 anni. C'era anche una zitella di 82 anni.

Il primo rettore, che aveva appena 26 anni, era un insegnante originario di Athena, a 2 chilometri di distanza via acqua da Scipio. Non c'era ancora il carcere, ad Athena, ma solo una cava d'ardesia, una segheria e alcune fattorie. Il rettore si chiamava John Peck. Era cugino dei Tarkington. Ma il suo era un ramo immune dalla dislessia, e lo è tuttora. Oggi Peck

ha numerosi discendenti, 1 dei quali fa lo scrittore-ombra per il vicepresidente degli Stati Uniti.

Il giovane Peck arrivò a Scipio in barca a remi assieme alla moglie, ai 2 figli e alla suocera. I coniugi ai remi, i bambini seduti a poppa, la suocera a rimorchio su una seconda barchetta, coi bagagli.

Presero alloggio al terzo piano di quella che era stata la villa di Elias Tarkington. Le stanze dei primi 2 piani avrebbero ospitato le aule, più una biblioteca, che era già una biblioteca con 280 volumi messi assieme dai Tarkington, alcune sale studio e una mensa. Molti tesori del passato furono trasferiti in soffitta per far posto alle nuove attività. Fra essi, le abortite macchine del moto perpetuo. Avrebbero raccolto polvere e ragnatele fino al 1978, quando le trovai io e, resomi conto di cos'erano, le portai giù.

Una settimana prima della lezione inaugurale, che fu quella di latino tenuta dal reverendo Alan Clewes, il belga André Lutz arrivò alla villa con 3 carri che trasportavano un carico molto pesante: un carillon formato da 32 campane. Le aveva fuse lui stesso, nel suo tempo libero e a sue spese, presso la fonderia della fabbrica di carri. Erano state ricavate da palle di cannone, canne di fucile e baionette, sia nordiste sia sudiste, recuperate dopo la battaglia di Gettysburg. Furono le prime campane, e senz'altro anche le ultime, che vennero mai fuse a Scipio.

Nulla, secondo me, verrà mai più fuso a Scipio. Non si eserciterà mai più nessun genere di arte industriale qui.

André Lutz donò al nuovo college tutte quelle campane nonostante non ci fosse spazio per appenderle. Le donò, disse, perché era sicuro che 1 giorno quella sarebbe stata una grande università con tanto di campanile e tutto. Lutz stava morendo di enfisema polmonare a causa dei vapori di metalli fusi che aveva inalato fin dall'età di 10 anni. Non aveva il

tempo di aspettare che venisse appesa da qualche parte la più meravigliosa conseguenza del suo esser stato vivo per un po' di tempo, e cioè tutte quelle campane, campane, campane.

Non furono una sorpresa. C'erano voluti 18 mesi per fabbricarle. I fonditori, al cui lavoro Lutz sovrintendeva, avevano condiviso i suoi sogni di immortalità nel fabbricare cose tanto belle e tanto poco pratiche come le campane, campane, campane.

E così tutte le campane, tranne una, di un'ottava mediana, vennero abbondantemente spalmate di grasso antiruggine e stivate su 4 file nell'enorme granaio della tenuta, a 200 metri dalla villa. L'unica campana che sarebbe stata subito messa in funzione fu installata nella cupola della villa, con la corda che scendeva di lassù fino al pianterreno. Avrebbe annunciato l'inizio delle lezioni e dato, non sia mai, l'allarme in caso d'incendio.

Le altre 31 campane avrebbero riposato nel granaio per 30 anni, fino al 1899, allorché vennero appese tutte, compresa quella già usata, alle assi della torre campanaria di una splendida biblioteca donata alla scuola dalla famiglia Moellenkamp di Cleveland.

I Moellenkamp erano imparentati con i Tarkington, in quanto il fondatore della loro fortuna aveva sposato una figlia dell'analfabeta Aaron Tarkington. Finora undici di loro erano risultati dislessici, e tutti erano andati all'università a Scipio, dal momento che nessun altro istituto d'istruzione superiore volle ammetterli.

Il primo Moellenkamp a laurearsi a Scipio fu Henry, che vi si era iscritto nel 1875, quando lui aveva 19 anni e la scuola 6. Fu a quell'epoca che questa cambiò nome e divenne il Tarkington College. Ho ritrovato i verbali ingialliti della riunione del consiglio d'amministrazione durante la quale fu deciso il cambiamento di nome. Tre dei 6 membri del consi-

glio erano i mariti delle figlie di Aaron Tarkington, e 1 dei 3 il nonno di Henry Moellenkamp. Gli altri 3 fiduciari erano il sindaco di Scipio, un avvocato che curava gli interessi delle figlie di Tarkington nella vallata e un deputato al Parlamento eletto in quella zona, il quale era senz'altro un fedele servitore delle 3 sorelle, poiché queste erano proprietarie delle più importanti industrie nel suo collegio elettorale.

E poi, stando a quei verbali, che mi si sbriciolavano fra le mani via via che li leggevo, fu il nonno del giovane Henry a proporre il nuovo nome, asserendo che il Libero istituto della val Mohiga faceva piuttosto pensare a un ospizio o a un ospedale. Suppongo che non gliene sarebbe importato nulla, di questa connotazione da ente caritatevole, se non gli fosse capitata la disgrazia di doverci mandare il nipote.

Fu in quello stesso anno, il 1875, che dall'altra parte del lago rispetto a Scipio cominciarono, in cima a un colle sopra Athena, i lavori per la costruzione di un campo di prigionia per giovani delinquenti dei bassifondi metropolitani. Si riteneva che l'aria fresca e le bellezze della Natura li avrebbero migliorati nel corpo e nell'anima a tal punto che avrebbero trovato naturale comportarsi da bravi cittadini.

Quando venni assunto io, al Tarkington c'erano solo 300 studenti, un numero rimasto immutato per 50 anni. Frattanto, però, il rustico campo di lavoro dall'altra parte del lago si era tramutato in una fosca e brutale fortezza in muratura e ferro sulla vetta di una brulla collina: il carcere di Athena, dove erano rinchiusi 5000 dei peggiori delinquenti dello stato di New York.

Due anni fa, il Tarkington aveva ancora 300 studenti, ma la popolazione del carcere era salita a 10.000. I detenuti vivevano in terribili condizioni di sovraffollamento. E poi, una fredda sera d'inverno, quel carcere divenne teatro della più grande

evasione nella storia d'America. Fino ad allora, nessuno era mai evaso da Athena.

Tutt'a un tratto, i detenuti si ritrovarono liberi di andarsene, scappare. E chi avesse voluto poteva anche munirsi di un'arma prelevandola dall'armeria del carcere. Il lago fra la prigione e il piccolo college era gelato. Lo si poteva tranquillamente attraversare a piedi, come fosse il parcheggio di un grande centro commerciale.

Che altro?

Sì, e all'epoca in cui le campane di André Lutz formarono infine un carillon, il Tarkington College aveva non solo una nuova biblioteca ma anche lussuosi dormitori, un padiglione per le scienze, un padiglione per le arti, una cappella, un teatro, un edificio adibito a mensa, un altro per gli uffici amministrativi, altri 2 contenenti aule, nonché impianti sportivi che erano l'invidia degli atenei con cui il Tarkington aveva cominciato a competere, in atletica, scherma, nuoto e baseball, vale a dire Hobart, Rochester, Cornell, Union, Amherst e Bucknell.

Ciascun edificio era intitolato a una delle facoltose famiglie che, al pari dei Moellenkamp, avevano motivi di gratitudine per quello che il Tarkington aveva fatto per i loro rampolli, giudicati inidonei dalle università tradizionali. La maggior parte di queste famiglie non erano imparentate con i Moellenkamp o con altri portatori del gene tarkingtoniano della dislessia. Né i giovani che mandarono al Tarkington erano necessariamente dislessici. Potevano avere, infatti, disturbi di altra natura. C'era chi era incapace di scrivere in maniera leggibile a penna e a china, sebbene quel che cercava di scrivere avesse senso compiuto, chi era affetto da una balbuzie tanto grave da impedirgli di profferir parola in classe, chi da *petit mal*, per cui la mente gli si svuotava completamente per alcuni istanti, o minuti, in qualsiasi luogo o frangente, e così via.

Furono proprio i Moellenkamp a pretendere per primi che il nuovo minuscolo college facesse del suo meglio per un caso all'apparenza disperato di plutocratica incapacità giovanile, cioè il loro Henry. Il quale, non soltanto si laureò con lode al Tarkington, ma proseguì gli studi a Oxford, portandosi appresso un compagno che leggeva a voce alta e scriveva sotto dettatura i pensieri che Henry riusciva a esprimere solo oralmente. Henry Moellenkamp sarebbe diventato 1 famoso oratore, nell'epoca d'oro dell'oratoria forense in America, e avrebbe avuto un seggio al Parlamento degli Stati Uniti per 36 anni, prima come deputato e poi come senatore dell'Ohio.

Lo stesso Henry Moellenkamp è l'autore del testo di una delle ballate più famose di fine Ottocento, *Mary, Mary, dove sei andata?*

La musica di questa ballata fu composta da un amico di Henry, Paul Dresser, fratello del celebre romanziere Theodore Dreiser. Fu 1 dei rari casi in cui Paul Dresser musicò dei versi scritti non da lui stesso ma da altri. Dopodiché, Henry si appropriò di quello stesso motivo e scrisse, o meglio dettò, un nuovo testo che raccontava in termini sentimentali la vita studentesca in questa vallata.

Così, come per incanto, *Mary, Mary, dove sei andata?* diventò l'inno universitario, perlomeno fino a 2 anni fa, quando il campus fu trasformato in un penitenziario.

È Storia.

Un accidente dietro l'altro hanno fatto del Tarkington quel che è oggi. Chi oserebbe predire cosa sarà nel 2021, di qui a 2 decenni? I 2 primi motori dell'Universo sono il Tempo e la Fortuna.

Come dice quel tale, nella barzelletta sconcia che prediligo: "Tientelo su, il cappello. Potremmo finire a molte miglia da qui."

Se Henry Moellenkamp non fosse uscito dislessico dal grembo di sua madre, il Tarkington College non si sarebbe mai chiamato Tarkington College. Avrebbe continuato a essere il Libero istituto della val Mohiga, e avrebbe chiuso i battenti allorché li chiusero la fabbrica di carri, la fabbrica di tappeti e il birrificio, quando, cioè, le ferrovie e le autostrade che collegano l'Est all'Ovest vennero costruite molto più a sud, e molto più a nord, di Scipio, onde evitare un ponte attraverso il lago, onde evitare la cupa e profonda foresta vergine, l'attuale Foresta Nazionale Irochese, a est e a sud di qui.

Se Henry Moellenkamp non fosse uscito dislessico dal ventre di sua madre, e se sua madre non fosse stata una Tarkington e non avesse quindi saputo nulla del piccolo college sulle rive del lago Mohiga, questa biblioteca non sarebbe mai stata costruita e dotata di 800.000 volumi rilegati: 70.000 più di quanti non ne avesse, all'epoca in cui io divenni professore qui, lo Swarthmore College! Fra i piccoli college, la nostra biblioteca era, allora, seconda soltanto a quella di Oberlin, che conteneva 1.000.000 di volumi rilegati.

Cos'è mai diventato, dunque, l'edificio in cui ora mi trovo, a opera del Tempo e della Sorte? Ebbene, amici miei, niente meno che la più grande biblioteca carceraria nella storia del delitto e del castigo!

È un luogo molto solitario, questo. Ehilà! C'è nessuno?

Avrei potuto dire più o meno la stessa cosa quand'era una biblioteca universitaria con 800.000 volumi rilegati: "Ci si sente molto soli, qui. Ehilà! C'è nessuno?"

Ho controllato poco fa. L'Università di Harvard oggi possiede 13.000.000 di volumi rilegati. Buona lettura!

E quasi tutti, dal primo all'ultimo, sono stati scritti per la, o sulla, classe dominante.

Se Henry Moellenkamp non fosse uscito dislessico dal grembo di sua madre, non ci sarebbe mai stata una torre dove appendere il Carillon di Lutz.

Quelle campane non avrebbero mai potuto far risuonare i loro rintocchi nella vallata, né da nessun'altra parte. Probabilmente sarebbero state fuse di nuovo per ridiventare armi durante la Grande guerra.

Se Henry Moellenkamp non fosse uscito dislessico dalla pancia di sua madre, le alture sopra Scipio sarebbero rimaste avvolte nell'oscurità, quella fredda notte d'inverno di 2 anni fa, sopra il lago gelato, allorché 10.000 carcerati si trovarono tutt'a un tratto liberi, ad Athena.

Invece, quella notte, quassù brillava una piccola galassia di luci di segnalazione.